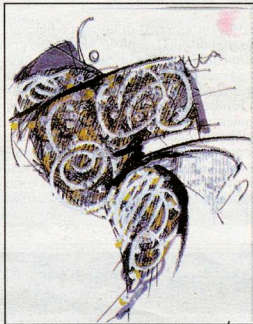
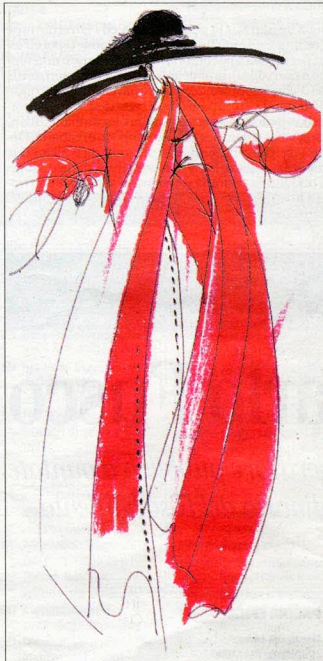


## Moda e stile



### MODELLI

Alcuni dei 375 schizzi che illustrano il volume «Disegni» di Gianfranco Ferré, che verrà presentato martedì nella Fondazione milanese a lui intitolata. Il libro racconta la parabola creativa dello stilista e le sue origini di architetto amante della cultura. «Il disegno per me è necessità e passione, perché da architetto concepisco la vita come design», diceva. I suoi abiti si ispirano alle sue passioni letterarie, pittoriche, cinematografiche e ai suoi viaggi in Cina e in India. «Senza l'Oriente il mio stile sarebbe stato profondamente diverso»

per tutti, ma quello che elabora uno stile sfruttando le sue passioni letterarie, pittoriche, cinematografiche. «Il mio interesse per le arti figurative viene prima del mio lavoro», amava dire. Così nei disegni - e naturalmente nei modelli - s'intersecano influenze eterogenee e contrastanti come le figure di Giacometti e Modigliani, il cubismo, la pop art di Warhol, i disegni di Yamamoto (l'artista giapponese che si dedicò alla bellezza femminile attraverso l'ukiyo-e, la rappresentazione «del fluttuare del mondo dei sensi») all'opera «ribelle» del veneziano Vittorio Zecchin. E i riferimenti potrebbero continuare a lungo passando dalla purezza di forme di architetti-designer come il tedesco Mies Van Der Rohe fino all'infatuazione per le lontane culture dell'India e della Cina.

# L'architettura dell'eleganza secondo Gianfranco Ferré

Si laureò nel '69 al Politecnico di Milano «senza eskimo». In un volume i suoi «Disegni» che spiegano la filosofia di una grande firma atipica

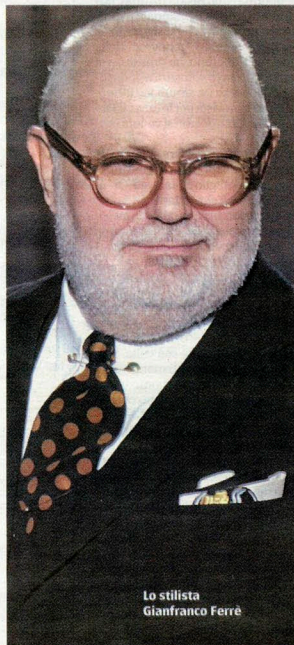
Antonio Lodetti

«Credo che si debba sempre ricercare un equilibrio tra l'approccio cerebrale all'abito - cioè il risultato di un processo creativo ragionato e pianificato - e l'approccio emozionale che fa dell'abito un'intuizione di pura fantasia. L'abito è un

### MUSICA DA VESTIRE

#### Storia dei Mod, gli snob che odiavano i Rocker

Erano figli della classe operaia, ma furono la prima generazione ad aver soldi da spendere per comprare abiti, dischi e svago. Ok, prima c'erano stati i Teddy Boy, ma i Mod (diminutivo di Modernist) inglesi sono stati un fenomeno irripetibile. Per molti i Mod sono Who *et similia*, ma in realtà erano un gruppo di giovani vanitosi, snob e di gran gusto che crearono una moda senza divisa. Da buoni individualisti si facevano fare abiti su misura con una cura maniacale per i particolari (gli spacchi delle giacche variavano dai tre ai nove centimetri e ognuno s'ingegnava per essere più originale dell'altro), o polo Fred Perry, camicie American Arrow, giacche importate da Cecil Gees, cavalcavano Vespe e Lambrette. Odiavano i rocker («non era una faccenda di classe - dicono - ma odiavamo i loro giubbotti di pelle lerci, trasandati, puzzolenti») e amavano la buona musica. Scopirono il vero n'b, il soul, il blues elettrico di Muddy Waters e spaziarono dai Who a Paul Weller. Questa in estrema sintesi la storia di un movimento complesso (che per la cura nel vestire può essere accomunato ai sanbabillini milanesi) raccontato - e soprattutto ripreso con decine di splendide foto - nel libro *Mod. Vita pulita in circostanze difficili* (Terry Rawlings, pagg. 222, euro 25) ritratto perfetto di una cultura che sopravvive e prolifera (anche in Italia) fregandosi senza sprezzante dei cambiamenti sociali. **AL**



Lo stilista Gianfranco Ferré

mezzo, uno strumento, attraverso il quale si compie il contatto fra vita interiore e vita reale». In queste parole si condensa l'unicità di Gianfranco Ferré, lo stilista che non veniva dalla sartoria, né dall'industria, ma dall'architettura («laureato al Politecnico di Milano nel '69 senza cedere all'eskimo e alla barba guerrigliera», diceva fieramente) e per questo sapeva far vivere gli abiti trasformando l'eleganza fasto-

#### CLASSE Il collega Quirino

Conti: «Era un Borromini rispetto ai tanti Bernini, erigeva strutture di tessuto»

sa e a volte opulenta, i tessuti preziosi e le forme mirabolanti in raffinata semplicità. Il disegno per lui era tutto, «necessità e passione... perché da stilista e architetto concepisco la moda come design». I vestiti per Ferré erano un progetto, occupavano lo spazio. Non a caso Quirino Conti - altro architetto prestato al mondo della moda e del teatro - ha detto di lui: «era un Borromini rispetto ai tanti Bernini. Mentre imperava l'infocchettamento lui erigeva strutture di tessuto».

Per dimostrarlo martedì alla Fondazione Ferré viene presentato *Disegni* (Skira, euro 60), sontuosa raccolta di bozzetti rapidi e perlopiù a matita - schematici ed essenziali ma allo stesso tempo attenti al dettaglio - che raccontano in 375 schizzi la parabola creativa di Ferré. Pochi tratti, alcuni colorati altri in bianco e nero (amante dei colori forti e cangianti, sapeva trattare come pochi il bianco e nero e i toni grigi dell'inverno milanese che era il suo humus naturale), dipingono scarnellee che sono già una figura.

*Réverie* è un'altra parola centrale nel mondo di Ferré. D'accordo, abiti come progetti. Ma con l'anima; con la *réverie*, appunto, «quel sentimento tra sonno e veglia, quel rincorrersi di sensazioni da cui nasce l'ispirazione». Lui è lo stilista trasversale per eccellenza; attenzione, non lo stilista

In India Ferré fu affascinato dalla semplicità opulenta, o «l'elementarità sfarzosa» cui accennavamo prima come tratto distintivo delle sue collezioni. «Mi hanno conquistato le donne indiane - diceva - le mille sfumature della pelle, i mille colori dei sari, i mille modi di drappeggiarli, ogni piega un suo significato. Il valore simbolico dei monili, i segni di identificazione con la propria casta: una dignità assoluta nei sorrisi, negli sguardi, nei gesti. Una lezione di vita e di stile senza cui il mio percorso sarebbe stato profondamente diverso». E poi la Cina nel '73, in piena Rivoluzione Culturale, un mondo duro e crudo dove la fatica di vivere annulla ogni velleità estetica. Ma Ferré trae la giusta lezione anche da qui. «Laggiù ho ricalibrato il principio del lusso non negandolo, ma eliminando il superfluo, l'orpello, la ridondanza».

Forse per questo ha sempre cercato di schivare i falsi rituali mondani che da sempre prendono d'assedio il mondo della moda; ha continuato a lavorare (fino al 17 giugno 2007, quando una emorragia cerebrale l'ha portato via) «per la donna intelligente, che sa scegliere l'abito e lo vive». Dove lui era assente, lo sostituiva la fedele assistente Rita Arighi, oggi direttore della Fondazione Gianfranco Ferré, 600 metri quadri milanesi nel complesso «Tortona 37» dove, accanto a disegni, libri, collezioni di riviste ci sono pezzi da lui creati, come il tavolo in lamiera di ferro che stava nel suo ufficio e oggi

#### CURIOSITÀ Una continua evoluzione che traeva idee dalle culture orientali, persino dalla Cina comunista

getti d'arte a lui cari come le sedie di Tom Dixon, gli «uccelli» di Morizeau e Tita, il cavalletto da pittore che l'ha seguito fin dal suo primo studio in via Conservatorio.

Un libro e un luogo che viaggiano trapassato futuro, proprio come Ferré, che li ha sempre vissuti senza distinzioni temporali dicendo: «Creare significa guardare avanti. Gli abiti che disegno devono avere un significato nel presente ma ancor più devono essere risposte ad esigenze e desideri futuri. Rifiuto però l'atteggiamento che vuole la moda priva di radici. Il passato dell'eleganza va amato e studiato».